

MASSIMO GUSSO

## I PROCESSI ALLE VESTALI ACCUSATE DI VIOLAZIONI DEI LORO DOVERI SACRALI

### 1. Il culto di Vesta

Di Vesta, divinità femminile, assai venerata nell'antica Roma, si hanno pochissime rappresentazioni: si trattava infatti di una divinità essenzialmente 'aniconica', priva cioè di un suo aspetto caratteristico, e di attributi esteriori specifici e riconoscibili<sup>1</sup>.

Essa si trovava piuttosto rappresentata *nel fuoco* che bruciava nel focolare, e, probabilmente, nello stesso fuoco – per così dire – essa 'risiedeva'<sup>2</sup>.

Il nome stesso di questa dea rimanda alle sue origini greche<sup>3</sup> e una dea Hestía esistette effettivamente nel pantheon greco: ma Vesta resta una delle divinità *più autenticamente indigene* tra quelle romane, e la sua introduzione è remotissima, come indicano tanto le particolarità del suo culto, semplici ed essenziali, quanto proprio la già rilevata carenza di rappresentazione.

L'antichissima Roma cresciuta sul colle Palatino si sviluppò attorno ad un focolare comune: proprio la natura *pubblica* del fuoco di Vesta, distingue definitivamente questa divinità dalla sua omologa greca<sup>4</sup>: il sacrario di Vesta,

---

<sup>1</sup> Ovidio (*Fasti* VI 295-ss.) dice di aver creduto all'esistenza di statue di Vesta (*Vestae simulacra*), ma di aver poi capito che *effigiem nullam Vesta nec ignis habet* (e cioè che 'né Vesta, né il fuoco, possono essere effigiati'). Schematiche immagini della dea appariranno in alcune emissioni monetarie della tarda repubblica (I sec. a.C.).

<sup>2</sup> Cfr. Firmico Materno *de err.* 14, 3: *Vesta ignis est domesticus, qui in focis cotidianis usibus servit* ('Vesta è il fuoco di casa, che serve per gli usi di ogni giorno').

<sup>3</sup> Cfr. ad es. Cicerone *nat. deor.* II 67: *Vestae nomen a Graecis est.*

<sup>4</sup> Hestía sarà infatti soprattutto una divinità del focolare *privato*.

eretto con un'inedita forma rotonda, non fu mai neppure tecnicamente un tempio<sup>5</sup>, ma piuttosto l'edificio dove era custodito il pubblico focolare. Sulla forma rotonda della *aedes Vestae* si è scritto molto e le problematiche aperte proprio intorno alla forma sono assai complesse, ma non è certo questa la sede per affrontarle.

La forma rotonda avrebbe dovuto ricordare le capanne dei più antichi abitatori della zona; si è detto anche che, a differenza dei templi a forma quadrangolare, si trattava di un edificio che non aveva bisogno di 'essere orientato'; la sua rotondità avrebbe rammentato la rotondità della terra, o la circolarità dello sguardo lungo tutto l'orizzonte<sup>6</sup>.

Quando l'uso delle immagini delle divinità si fece sempre più frequente, e le statue andarono ad ornare i diversi templi, il sacrario di Vesta ne rimase sempre escluso, e non fu nemmeno mai accessibile ai profani, probabilmente perché si riteneva che al suo interno ci fosse la stessa divinità, viva e presente.

Soltanto le Vestali ed il pontefice massimo potevano metter piede nella *aedes* di Vesta; mentre nel penetrale più interno (il *penus Vestae*) avevano accesso le sole Vestali: gli individui di sesso maschile vi erano tassativamente esclusi<sup>7</sup>.

La *aedes* sorgeva alle pendici settentrionali del Palatino, dal lato che scendeva sul Foro: era collegato alla *Regia*, residenza del *pontifex maximus* per mezzo di un vasto cortile (*atrium Vestae*) sul quale si aprivano gli appartamenti delle Vestali che sono emersi durante scavi compiuti nel Foro Romano tra il 1883 e il 1906<sup>8</sup>.

Si tratta – per quel che noi oggi possiamo vedere – dei resti delle costruzioni e dei rifacimenti degli edifici di età imperiale (II-III secolo d.C.), che hanno restituito anche materiale lapideo e frammenti di statue con i quali si sono potuti ricavare esempi di iconografia delle sacerdotesse Vestali e conoscere i nomi di una mezza dozzina di Vestali del III–inizi IV secolo d.C.

<sup>5</sup> Cfr. Aulo Gellio *Noctes Att.* 14, 7, 7 *ac ne aedem quidem Vestae templum esse*; Servio *ad Aen.* VII, 153: *Templum Vestae non fuit augurio consecratum, ne illuc conveniret senatus ubi erant virgines; nam haec fuerat Regia Numa Pompilii: ad atrium autem Vestae conveniebat quod a templo remotum fuerat.*

<sup>6</sup> Cfr. Sabbatucci, *La Religione di Roma antica*, pp. 204 ss. Importante comunque considerare che il focolare rotondo di Vesta stava al centro stesso della città e indicava il radicamento della comunità sul suolo romano oltre a conferire l'identità indispensabile a dar vita ad atti di culto (cfr. J. Scheid, *La Religione romana*, p. 77).

<sup>7</sup> Era riservata la cecità al maschio che, anche inavvertitamente, vi fosse penetrato, come sarebbe accaduto a Cecilio Metello entratovi allo scopo di porre in salvo gli oggetti sacri minacciati da un incendio. L'imperatore Eliogabalo – secondo una tradizione d'epoca tardo imperiale – avrebbe compiuto una sacrilega irruzione nel penetrale di Vesta (cfr. *Scriptores Historiae Augustae, Hel.* 6, 7: *et in penum Vestae, quod solae virgines solique pontifices adeunt, inrupit*)

<sup>8</sup> Cfr. F. Coarelli, *Guida Archeologica di Roma*, Mondadori, Milano 1974, pp. 89-92. Cfr. L. Richardson jr., *A New Topographical Dictionary of Ancient Rome*, The John Hopkins University Press, Baltimore-London 1992, pp. 42-44 (*Atrium Vestae*) e pp. 412-413 (*Vesta, Aedes*).

Se Vesta era assai venerata, tuttavia non aveva molti onori pubblici: sua unica festa il 9 del mese di giugno<sup>9</sup>, e non a caso tale ricorrenza era particolarmente cara ai *pistores* (i fornai) che del fuoco erano tra i più quotidiani e fedeli utilizzatori; e di forni e fornai Vesta era la patrona.

Un primitivo sacrario a lei dedicato risulterebbe databile già al VIII-VII secolo a.C., il che confermerebbe l'arcaica origine del culto di Vesta: il sacrario esistente in età storica era quello ricostruito dopo l'incendio del 241 a.C., e che sarebbe scampato al successivo incendio del 210 a.C.

Ma antichità ed essenzialità della venerazione di un elemento come il fuoco facevano della dea Vesta l'intestataria di credenze 'superstiziose' assai forti nell'anima popolare: vere e proprie paure ancestrali si legavano al suo culto, primo tra tutti *il terrore dello spegnimento del suo fuoco sacro*, che conservava – attualizzandolo – il ricordo mitico di quell'autentico disastro che, per una tribù primitiva, aveva dovuto rappresentare lo spegnimento del fuoco comune: *una vera e propria disgrazia collettiva*.

Tale credenza risalirebbe addirittura a quando le antiche tribù laziali avevano imparato ad usare il fuoco, ma senza saper ancora come accenderlo, se non attingendo ad un focolare che pertanto doveva essere mantenuto perennemente acceso: non è certo un caso che gli aggettivi che le fonti assegnano all'*ignis Vestae*, al fuoco di Vesta, siano tutti sinonimi: *sempiternus*<sup>10</sup>, *aeternus*<sup>11</sup>, *perpetuus*<sup>12</sup> oppure *inextinctus*<sup>13</sup>.

Anche un elemento politico testimonia, se ce ne fosse stato bisogno, dell'antichità del culto di questa dea: ogni anno (dalla seconda metà del II secolo a.C. ogni primo gennaio), i consoli ed i pretori che entravano in carica si recavano in corteo solenne, accompagnati dai pontefici e dai flamini, a Lavinio, nei pressi di Roma, allo scopo di rendere omaggio proprio a Vesta. Ciò significa forse che il culto era sorto a Lavinio e solo più tardi sarebbe stato introdotto a Roma: comunque Lavinio era una città del 'ciclo troiano', fondata da Enea, e rappresentava uno dei centri storici più legati a tutta la 'mitologia' storica dei Romani<sup>14</sup>.

---

<sup>9</sup> Si tratta dei *Vestalia*, che si protraevano fino al 15 giugno. Nei giorni dal 7 al 15 giugno, durante tali festività, che prevedevano anche la pulizia rituale della *aedes*, vi erano ammesse le donne (purché scalze), sempre con esclusione del penetrale.

<sup>10</sup> Cfr. Cicerone *de legibus* II, 8, 20; *de domo* 144.

<sup>11</sup> Livio V, 52, 7; XXVI, 27, 14; Virgilio *Aen.* II, 296-ss.

<sup>12</sup> Velleio Patercolo II, 131, 1.

<sup>13</sup> Ovidio *Fasti* VI, 297.

<sup>14</sup> Sono attestate Vestali anche fuori di Roma: a Lavinio appunto, a Tivoli ed ad Alba. Pare tuttavia che quest'ultima località non possa rivendicare una documentata antichità del suo culto di Vesta (e, di conseguenza, del suo collegio di Vestali): potrebbe infatti trattarsi di una riesumazione dal sapore arcaistico (*Vestam colit Alba minorem*, cioè 'Alba venera una Vesta minore', dice ad esempio Giovenale IV, 61). Per un riferimento ad una vestale albana, cfr. qui al § 3, *dossier*, caso n. 15.

## 2. Le sacerdotesse Vestali

Per accudire il mitico fuoco sacro che aveva assicurato coesione sociale alla prima tribù primitiva e continuava ad assicurarla, anche in epoca storica, alla collettività urbana e statale, era stato creato un apposito collegio sacerdotale (*virginesque Vestales in Urbe custodiunto ignem foci publici sempiternum*<sup>15</sup>), l'unico femminile della storia romana, quello delle vergini Vestali (*virgines Vestales*), che ha ben pochi paralleli in altre religioni.

Le prime menzioni delle Vestali sono legate ai miti stessi della fondazione di Roma e della sua prima 'storia': Rea Silvia, madre dei gemelli Romolo e Remo, sarebbe stata infatti una Vestale<sup>16</sup>, così come Tarpeia, quella dell'omonima rupe, che viene infatti indicata in qualche fonte con quell'appellativo<sup>17</sup>. Al tempo del regno, cioè fino agli inizi del VI secolo a.C., le Vestali avevano forse anche il compito di proteggere il *rex* con qualche mezzo mistico<sup>18</sup>, oltre a contribuire a custodire i *pignora* del potere romano, mistici oggetti che la leggenda dice fossero custoditi nei penetrali del sacrario di Vesta e che contribuivano ad assicurare la salvezza dello stato e del popolo<sup>19</sup>.

<sup>15</sup> Cicerone *de legibus* II, 8, 20 ('le vergini Vestali custodiscano entro la città [di Roma] l'eterno fuoco del pubblico focolare').

<sup>16</sup> Cfr. ad es. Livio I, 3, 11 e I, 4, 1-ss.

<sup>17</sup> Varrone *de lingua lat.* V, 41; Properzio IV, 4, 18 e 69; cfr. anche Livio I, 11, 5-9

<sup>18</sup> E anche di richiamare il *rex* stesso all'esercizio dei suoi compiti (*Vigilansne rex? Vigila*, dicono le Vestali, a quel che riferisce la tradizione, in un certo giorno dell'anno, e continuano a farlo anche quando non vi sarà più il re e quelle parole avranno perduto il loro significato). Dumézil, *La religione romana arcaica*, p. 500, ha ipotizzato un possibile legame della tradizione delle vergini Vestali con un sostrato celtico, che considerava che la vita stessa del sovrano fosse strettamente legata ad un gruppo di vergini (e cita in proposito una tradizione gallese). Peraltro Giannelli (*Il sacerdozio*, p. 80, n. 4) ricorda le sacerdotesse del Sole del Perù incaico obbligate anch'esse alla verginità e in qualche modo assimilabili alle Vestali romane.

<sup>19</sup> Al tempo della invasione gallica – quella di Brenno, per intenderci – le Vestali fuggirono scalze con il *flamen Quirinalis* portando con sé i loro *sacra* (cfr. Livio V, 40, 7). Secondo il commentatore di Virgilio, Servio (*ad Aen.* II 188), *septem fuerunt pignora, quae imperium Romanum tenent: † aius matris Deum, quadriga fictilis Veientanorum, cineres Orestis, sceptrum Priami, velum Iliae, Palladium, ancilia*. Almeno dal tempo di Augusto questi fatali, stravaganti, e assolutamente misteriosi *pignora*, posti a garanzia della stessa esistenza dell'impero di Roma, erano conservati a Roma, nel tempio rotondo di Vesta, come si deduce anche da Ovidio *Fasti* VI, 424-ss. (cfr. comunque De Sanctis, *Storia dei Romani*, IV, II, 1, pp. 250, n. 543; 252-253, n. 554), e lì si sarebbero trovati ancora in età tardoantica (fine del IV secolo d.C.). Lo stesso fuoco di Vesta sarebbe stato un *pignus*, come attesta Livio (XXVI, 27) quando narra che nel 210 a.C. ci sarebbe stata una congiura per distruggere con il fuoco il tempio di Vesta e gli *aeternos ignes et conditum in penetrali fatale pignus imperii Romani* (cfr. Floro I, 2, 3); sul fuoco di Vesta che verrebbe fatto risalire addirittura ad un leggendario suo trafugamento da Troia, vd. Ovidio *Fasti* III, 29-ss.

Sappiamo che i sacri *pignora* erano custoditi tutti insieme in un grande vaso: anzi le fonti ci dicono che i vasi sarebbero stati due identici, uno dei quali vuoto. Quando l'imperatore Eligabalo tentò di sottrarre all'*aedes Vestae* i favolosi oggetti per collocarli nel tempio del suo dio solare, la *virgo*

Ma erano anche le loro preghiere a contribuire al benessere dello stato e a spese dello stato esse erano mantenute.

Cerchiamo ora di esaminare nel dettaglio la struttura e le funzioni di questo singolare collegio sacerdotale.

Innanzitutto esso era parte del più ampio collegio pontificale, e, in origine, era composto da quattro (poi sei; infine sette<sup>20</sup>) vergini, scelte dal *pontifex maximus* tra fanciulle delle migliori famiglie (sei-dieci anni), e tenute ad un servizio di trent'anni, dieci come allieve, dieci come ministre del culto, dieci come maestre<sup>21</sup>.

La formula con la quale il *pontifex maximus* effettuava la *captio* (letteralmente 'la presa') della Vestale ci è stata tramandata in un latino arcaico da Aulo Gellio: *sacerdotem Vestalem quae sacra faciat, quae ius siet sacerdotem Vestalem facere, pro populo romano Quiritibus, uti optima lege fuit, ita te, Amata, capio* (letteralmente: 'Ti prendo, Amata, perché tu compia i sacri riti che secondo le prescrizioni deve compiere una sacerdotessa Vestale, per il popolo romano dei Quiriti, sulla base di un'ottima legge'<sup>22</sup>, ovvero: 'in quanto sei risultata rispondente a tutte le condizioni richieste per l'ammissione al sacerdozio'<sup>23</sup>).

Alla *captio* della Vestale, che ha tutta l'aria di essere la riproduzione fedele di un rito matrimoniale, seguiva la sua *inauguratio*, forse tuttavia non formale: la fanciulla sarebbe stata cioè nello stato di persona 'augurata' (possedere l'*augurium* significava avere un accrescimento di sé, un potenziamento mistico-religioso che

*maxima* lo ingannò con accorta ironia consegnando ai suoi inviati il vaso vuoto (Scriptores Historiae Augustae, *Hel.* 6, 8).

<sup>20</sup> Il numero di sette, forse raggiunto solo nel Tardo Impero (comunque non prima del IV secolo d.C.), ci è suggerito in realtà da un intervento polemico di Sant'Ambrogio (*Epist.* XVIII, 11).

<sup>21</sup> Cfr. Dionisio di Alicarnasso II, 69, 2. Allo scadere del trentennio le Vestali erano autorizzate a riprendere una vita normale, ed anche a formarsi una famiglia; tuttavia, era raro che esse abbandonassero il loro ruolo: il termine rappresentava quindi un *limite minimo* del servizio alla dea, ma poteva volontariamente essere superato. Tacito *Ann.* II, 86 parla, ad esempio, del caso di una Vestale rimasta in servizio per ben 57 anni.

<sup>22</sup> *Noctes Atticae* I, 12, 14. Gellio si riferisce qui forse alla *lex Papia de Vestalium lectione*: non è chiaro se essa fosse figlia della legislazione della tarda repubblica (circa 65 a.C.), ovvero risalisse ad un tempo assai più remoto (circa 254-253 a.C.): ovviamente la valutazione del provvedimento cambierebbe parecchio. Presumibilmente si trattò di una norma finalizzata a frenare l'arbitrio del pontefice massimo nella scelta delle Vestali, introducendo una procedura che prevedeva la formazione di una rosa di venti candidate, dalle quali veniva poi estratta a sorte la prescelta che solo allora poteva essere 'presa' dal pontefice. Non esiste sufficiente documentazione per discutere tale regolamentazione, che comunque appare tarda.

<sup>23</sup> Per questa traduzione alternativa, che è forse più rispondente allo spirito della formula originale, cfr. Giannelli, *Il sacerdozio*, p. 56.

derivava dall'appoggio della divinità suprema, *Iuppiter*)<sup>24</sup>.

Presiedeva il collegio delle Vestali la *virgo vestalis maxima*, presumibilmente la Vestale più anziana: il *pontifex maximus*, come vedremo in seguito, manteneva tuttavia una speciale – e permanente – giurisdizione (disciplinare e penale) su queste sacerdotesse. Condizione essenziale del loro servizio era *la verginità*, iscritta nella loro stessa denominazione, e ovviamente *la castità*, di modo che la condizione di verginità originaria fosse mantenuta per il tempo prescritto<sup>25</sup>.

In molti popoli primitivi la verginità, che in genere doveva recar con sé o comportare poteri mistici e magici del tutto particolari, veniva intesa soprattutto come *stato intermedio tra femminilità e mascolinità*: ciò determinava, in una società dominata dal diritto e dai rapporti giuridici, come quella romana (anche arcaica), speciali deroghe allo status di minorità cui altrimenti le sacerdotesse – in quanto donne – avrebbero dovuto soggiacere<sup>26</sup>. Esse risultavano infatti sottratte alla tutela, anche a quella paterna; potevano testimoniare in giudizio, e persino disporre con pienezza dei loro beni: alla stregua *di un uomo libero*, verrebbe da dire<sup>27</sup>.

Le Vestali non vivevano in una situazione di clausura, come siamo forse indotti ad immaginare: erano invece libere, anche nei rapporti sociali<sup>28</sup>, salvo il fatto di dover ottemperare al culto cui erano preposte, consistente essenzialmente

---

<sup>24</sup> Cfr., per l'*inauguratio* delle Vestali, P. Catalano, *Contributi allo studio del diritto augurale*, I, Giappichelli, Torino 1960, spec. pp. 215-ss. e 324-ss.; qualora le Vestali, compiuto il loro servizio, avessero deciso di abbandonarlo, dovevano essere *exaugurateae* cioè 'tolte dalla condizione di persona augurata' (cfr. P. Catalano, op. cit., pp. 329-ss.).

<sup>25</sup> Vi erano specifiche relazioni tra il culto di Vesta e quello riservato alla *Bona Dea*, entrambe simboleggiavano infatti la *castitas* e la *pudicitia* (anche il culto della *Bona Dea*, officiato in presenza delle Vestali, prevedeva l'esclusione rituale degli uomini, degli animali di sesso maschile e persino delle rappresentazioni figurative degli stessi).

<sup>26</sup> Per un approccio alla conoscenza della condizione femminile nella Roma antica cfr. ad es. Eva Cantarella, *Passato Prossimo. Donne romane da Tacita a Sulpicia*, Feltrinelli, Milano 1998.

<sup>27</sup> Cfr. Gellio *Noctes Atticae* VII, 7, 2-ss.; Gaio, I, 145 (...*exceptis virginibus vestalibus, quas etiam veteres in honores sacerdotii liberas esse voluerunt*).

<sup>28</sup> Sappiamo, ad esempio da una fonte tarda (Macrobio *Saturn.* III, 13, 10-ss.), di una cena, offerta dai pontefici, in occasione della *inauguratio* di un *flamen Martialis*, nel 69 a.C., cui parteciparono anche quattro Vestali (e ci immaginiamo le altre due rimaste nella *aedes* di Vesta a badare al fuoco). Le Vestali inoltre avevano diritto ai migliori posti a teatro, ai combattimenti dei gladiatori o nelle altre sedi delle rappresentazioni pubbliche (cfr. Cicerone *pro Murena* 35). Quando una delle Vestali si ammalava gravemente era affidata alle cure di una matrona, presso la sua casa, all'esterno della residenza ufficiale delle sacerdotesse: tale matrona tuttavia non doveva avere marito né figli (cfr. Plinio il Giovane *Epist.* VII, 19). Molto più tardi, a seguito di un editto di Valentiniano e Valente (*Cod. Theod.* XIII, 3, 9, fine sec. IV d.C.), alle Vestali sarebbe stato assegnato un *archiater*, un medico speciale.

nel mantenimento del fuoco sacro<sup>29</sup> e nella preparazione di particolari ‘prodotti’ destinati alle cerimonie religiose della comunità, in particolare la *muries*, la ‘salamoia sacra’ preparata con sale non raffinato, sminuzzato nel mortaio, versato in un vaso di terracotta, coperto di gesso e poi cotto nel forno: esso era, in seguito, tagliato con una sega di ferro e mescolato con acqua sorgiva.

Con la *muries*, in particolare, si salava la *mola*, cioè la farina di spelta torrefatta preparata a giorni fissi dalle stesse Vestali (in particolare dalle tre più anziane, le *tres maximae*), ottenendo la cosiddetta *mola salsa*, che era sparsa sugli animali utilizzati come vittime dei sacrifici (il termine *im-molare* indica infatti ‘il primo gesto’ del sacrificante, quello cioè di cospargere di farina bagnata dalla salamoia, la vittima sacrificale: il termine passerà poi ad indicare il sacrificio *tout-court*).

E, infine, alle Vestali spettava il compito di preparare il *suffimen* dei *Parilia* (festa del 21 aprile), consistente in una mistura ‘magica’ (in polvere?) composta di sangue di cavallo, cenere di vitello e steli secchi di fava: tale composto preparato sei mesi prima del suo utilizzo, distribuito agli allevatori, veniva versato sulla paglia ardente nel momento in cui – a primavera – procedevano alla purificazione rituale del bestiame<sup>30</sup>.

Ovviamente esse erano assai impegnate in attività religiose, processioni, sacrifici (partecipavano attivamente, ad es., agli *Argei*, a metà maggio; assieme al *flamen Quirinalis*, prendevano parte alle feste dei *Consualia* il 21 agosto; celebravano ai primi di dicembre i riti ‘tutti al femminile’ in onore della *Bona Dea* ecc.)<sup>31</sup>.

Avevano un abbigliamento specifico: una *stola* (veste lunga fino ai piedi) sopra la quale portavano un leggerissimo velo di lino (*pallium*); sul capo una *infula* fermata da una *vitta* di lana bianca (una benda che cingeva il capo, i cui capi pendevano da entrambe le parti); inoltre un velo era loro destinato per coprire il capo, quando compivano sacrifici: è il cosiddetto *suffibulum*, sorta di scialle allacciato con una fibbia (*fibula*), di forma rettangolare, bianco listato di porpora.

Portavano i capelli coperti da un’acconciatura su sei trecce (*seni crines*), con nastri di lana bianca e rossa.

---

<sup>29</sup> Interessante ricordare che nel sacrario di Vesta, a differenza che nei templi delle altre divinità, non doveva mai essere conservata acqua (l’acqua infatti *uccide* il fuoco) e che l’acqua necessaria alle cure dello stesso sacrario doveva essere di volta in volta procurata dalle Vestali, anche in luoghi molto distanti (cfr. Plutarco *Numa* 13, 2; Properzio IV, 4, 9-22). L’acqua così raccolta doveva essere tenuta esclusivamente in un vaso detto *futtile*, che aveva una forma così particolare che non poteva essere poggiato a terra pieno, altrimenti avrebbe sparso l’acqua contenuta e la cosa avrebbe dovuto essere espiata (cfr. Servio *ad Aen.* XI, 339: *futtile vas quoddam est lato ore, fundo angusto, quo utebantur in sacris Vestae, quia aqua ad sacra Vestae hausta in terra non ponitur, quod si fiat piaculum est: unde excogitatum vas est, quod stare non posset, sed positum statim effunderetur*).

<sup>30</sup> La ‘ricetta’ del *suffimen* si trova in Ovidio *Fasti* IV, 731-734.

<sup>31</sup> Per l’elenco completo delle cerimonie religiose e ufficiali cui le Vestali partecipavano rinvio a Giannelli, *Il sacerdozio* pp. 70-77.

Le Vestali godevano in ogni caso di un ruolo sociale assai rilevante ed elevato, si muovevano precedute da un littore<sup>32</sup>, come magistrati, e fruivano di privilegi, come quello di recarsi alle cerimonie sacre in vettura o in lettiga<sup>33</sup>.

Per di più le Vestali ‘portavano fortuna’: se, ad esempio, avessero incontrato sul loro percorso un condannato a morte, la condanna di costui non avrebbe più potuto aver luogo<sup>34</sup>.

Come certe sacerdotesse o profetesse vergini dell’antica Grecia, le Vestali avevano un ruolo peculiare e specifico nell’ambito delle loro comunità proprio *grazie all’anomalia* della loro condizione: è necessario sottolineare con forza questo elemento per non fare confusione con altre scelte religiose che hanno portato, e portano alla verginità e alla castità, in particolare per non far confusione tra Vestali romane e monache cristiane (di tale confusione si è nutrita in origine anche una certa polemica pagano-cristiana)<sup>35</sup>. Sottolineiamo la condizione *di anomalia, di eccezionalità* che contraddistingueva le Vestali<sup>36</sup>: la loro verginità non voleva affatto essere lo specchio di ‘perdute’ perfezioni e di purezze mitiche, e non rappresentava uno stato primordiale da riconquistarsi faticosamente a prezzo di sacrifici e rinunce; e nemmeno, la loro castità, annunciava l’inizio della fine dei tempi.

Si trattava piuttosto, per le Vestali, di uno stadio *artificiale*, di sospensione del normale processo che faceva passare le fanciulle dalla pubertà alla maternità: un’anomalia che riguardava queste fanciulle costrette a diventare Vestali, e quindi a sposarsi – eventualmente ed al più presto – solo dopo i trentacinque anni, quindi ad un’età più che doppia rispetto alla normalità di quei tempi. Il fatto che da qualche parte un piccolo numero di giovinette fosse destinato alla temporanea castità *per volere altrui* rafforzava, nei contemporanei, la consapevolezza che matrimonio,

---

<sup>32</sup> Plutarco *Numa* 10, 5. Comunque l’accompagnamento delle Vestali da parte del littore sembra da collocare attorno al 42 a.C. (cfr. Dione Cassio XLVII, 19, 4) e sembra esser stato originato da ragioni connesse alla protezione fisica delle sacerdotesse (cfr. poi alla nota 75).

<sup>33</sup> Plutarco *Numa* 10, 6: forse perché esse non dovevano toccar terra, per non contaminarsi? Plutarco ricorda infatti, nello stesso passo, che se qualcuno avesse osato passar sotto la lettiga che trasportava una Vestale, sarebbe stato condannato a morte (cfr. Giannelli, *Il sacerdozio*, p. 93 per altre valutazioni).

<sup>34</sup> Plutarco *Numa* 10, 6: esse dovevano tuttavia giurare che l’incontro era stato fortuito.

<sup>35</sup> Rinvio comunque, per ogni ulteriore specifico approfondimento su questo tema, allo splendido studio di P. Brown, *Il corpo e la società. Uomini, donne e astinenza sessuale nei primi secoli cristiani* (1988), tr. it. Einaudi, Torino 1992, pp. 5-ss.

<sup>36</sup> Di *castitatem pati* (‘subire la castità’) parla ad es. Cicerone, *De legibus* II, 19, 29 proprio a proposito delle Vestali.



unione sessuale e maternità fossero indiscusso destino di tutte le donne (e non il contrario, com'era nelle prime tesi cristiane più radicali<sup>37</sup>).

### 3. *Crimen incesti: un dossier sui processi alle Vestali*

Il sacerdozio di Vesta aveva una missione radicalmente conservativa di quel che della romanità doveva restare immutato nel corso dei secoli: era una funzione di mantenimento, di confinamento, di limitazione.

Nel nome di Vesta si chiudeva ogni preghiera e funzione religiosa, come a dire che con essa, e in essa, si chiudeva la comunicazione con il divino e si conservava solo quanto di nuovo, attraverso il rito, si era ottenuto. Pertanto alle Vestali era richiesto un comportamento 'professionale' e rigoroso. I benefici e i privilegi loro assicurati corrispondevano ad obblighi indiscutibili ed inviolabili: in primo luogo quello di mantenere assolutamente intatta la verginità che rendeva le Vestali 'soggetti' unici e sacri nella società.

La violazione di tale prescrizione, che veniva tecnicamente definita *incestum* (da *in*, negativo + *castum*: letteralmente: 'violazione della castità'), provocava un moto di superstizioso orrore nella popolazione, tale da obbligare chi di dovere alla più dura punizione: infatti spaventose erano le conseguenze per la colpevole<sup>38</sup>.

Una società primitiva che decide di affidare alle proprie sacerdotesse la custodia del fuoco comune si premunisce anche contro distrazione, negligenza o trascuratezza, che potrebbero far perdere quel bene prezioso: da un lato quindi garantisce congrui privilegi e sicuro benessere a tali sacerdotesse, dall'altro le pone sotto la minaccia di terribili conseguenze, in caso di infrazione ai loro doveri.

Anche la verginità, oltre a far delle Vestali – come si è visto – degli esseri speciali, 'magici', intermedi tra maschi e femmine, quindi privi delle necessità tanto degli uni, quanto delle altre, era condizione prescritta perché circostanze ed eventi di natura personale *o men che meno passionale* non distraessero le sacerdotesse dai loro compiti fatali.

Posto che la giurisdizione sui 'delitti' delle Vestali (ed eventualmente sui loro 'complici') spettava esclusivamente – ed inappellabilmente – al pontefice massimo<sup>39</sup>, osserviamo le conseguenze cui le Vestali sarebbero andate incontro qualora avessero violato i loro principali doveri, in particolare:

- a) non conservando debitamente acceso il fuoco di Vesta;
- b) non mantenendo la loro verginità (incorrendo nel *crimen* di *incestum*).

---

<sup>37</sup> Cfr. Sant'Ambrogio *De virginibus* I, 4, 15; *De virginitate* 13; *Epist.* XVIII, 11; poi, pressoché con gli stessi argomenti polemici, Prudenzio *contra Symmachum* II, 1064-ss.

<sup>38</sup> Sull'*incestum* cfr. Koch, s.v. *Vesta*, cc. 1747-1752.

<sup>39</sup> Almeno fino al 113 a.C.: vd. qui al commento del caso n. 11 del *dossier*.

Siamo informati dalle fonti di un certo numero di tali violazioni proprio in quanto esse erano sentite come gravissime, e foriere di conseguenze potenzialmente terribili a carico dell'intero corpo sociale romano: gli dei avrebbero infatti potuto scatenare ogni tipo di fenomeno naturale, dalle epidemie ai terremoti, allo scopo di punire Roma per l'oltraggio subito.

a) In genere, per le ordinarie infrazioni alle regole commesse dalle Vestali, era prevista la frusta: in particolare, qualora una Vestale particolarmente negligente avesse lasciato addirittura spegnere il fuoco sacro, essa sarebbe stata sottoposta, salvo pena più dura, a fustigazione eseguita per ordine del pontefice massimo da un littore, o personalmente dello stesso sacerdote.

Plutarco racconta infatti che «talvolta lo stesso pontefice massimo punisce la colpevole, nuda dietro un velo disteso in un luogo oscuro»<sup>40</sup>.

Essa avrebbe anche dovuto promettere che la cosa non si sarebbe ulteriormente ripetuta (e da questo possiamo presumere che la punizione – in caso di recidiva – sarebbe stata ancor più dura e forse non avrebbe ulteriormente risparmiato la malcapitata): consideriamo tuttavia che nel comune sentire lo spegnimento del fuoco avrebbe messo a repentaglio la sopravvivenza stessa di Roma<sup>41</sup>.

La colpevole, subita la punizione corporale, avrebbe dovuto provvedere, ovviamente, a riaccendere il fuoco con il procedimento cosiddetto di confricazione: essa doveva cioè scavare sfregando (*terebrare*) un pezzo di legno (preso da un *arbor felix*<sup>42</sup>) fino a produrre una scintilla e un poco di fuoco, che avrebbe dovuto essere portato all'interno dell'*aedes* su un crivello di bronzo.

Non era possibile infatti riaccendere semplicemente il fuoco sacro, portandovi un fuoco già acceso d'altra provenienza. Insomma, il fuoco doveva essere *originario* e per questo doveva essere riacceso *ex novo*.

Conosciamo, dalle fonti, alcuni episodi di *ignis in aede Vestae extinctus*, in particolare quelli accaduti nel 206<sup>43</sup> e nel 178 a.C.<sup>44</sup>: in entrambi i casi i pontefici

<sup>40</sup> Plutarco *Numa* 10, 8.

<sup>41</sup> Cfr. Dionisio di Alicarnasso II, 69, 5.

<sup>42</sup> Per *arbor felix* (letteralmente 'albero portafortuna, di buon augurio'), si intendono piante come il fico bianco, la quercia, il faggio, il leccio, il sughero, il nocciolo, il sorbo, il pero, il melo, la vite, il prugno, (cfr. Macrobio *Saturn.* III, 20, 2). *Infelices* ('di malaugurio') sono invece *arbores* come la felce, il fico nero, quelli che producono bacche nere o frutti neri, poi l'agrifoglio, il pungitopo, il pero selvatico, il lampone e i rovi (vd. Macrobio *Saturn.* III, 20, 3). Cfr., in gen., Thulin, *Die Etruskische Disciplin*, III, pp. 94-ss.

<sup>43</sup> Livio XXVIII, 11, 6-ss.; Valerio Massimo I, 1, 6 (il pontefice massimo, in questa circostanza, era P. Licinio Crasso Dives).

<sup>44</sup> Liv. *Per.* XLI; Ossequente *Liber Prodigionum*, 8 (il pontefice massimo era allora M. Emilio Lepido).

massimi in carica rifiutarono di giudicare gli episodi più gravi di quello che in realtà erano stati e optarono per la punizione corporale, nonostante lo scandalo suscitato fosse stato grande, e ci fosse chi chiedeva la morte per le colpevoli.

Anche per aver lasciato spegnere il fuoco doveva essere infatti – in origine – prevista la pena di morte: lo sappiamo dall'episodio del 178 a.C., che ha per protagonista la *vestalis maxima* Emilia, la quale, incaricata in quel torno di tempo di mantenere vivo il fuoco, ne aveva invece affidato le cure ad una giovane allieva, che l'aveva sbadatamente lasciato spegnere.

Allora Emilia che correva un pericolo mortale chiese aiuto alla dea e gettando sopra le braci il proprio velo riaccese portentosamente il fuoco.

Non ci fu dubbio alcuno che la dea avesse risolto la situazione venendo in aiuto alla sua sacerdotessa<sup>45</sup>.

b) Ben più gravi sicuramente le conseguenze per la Vestale che avesse violato l'obbligo di castità: la condanna prevista era infatti la morte, con modalità di esecuzione davvero terribili per la colpevole che veniva infatti sepolta viva.

Il complice, il delitto del quale si definiva tecnicamente come *stuprum*, era condotto nudo nel foro, gli era messo il collo in una forca (*sub furca*) e probabilmente era issato su una specie di croce, per esservi frustato a morte<sup>46</sup>.

Se escludiamo il caso di Pinaria, Vestale condannata al tempo del mitico re Tarquinio Prisco, episodio certamente leggendario<sup>47</sup>, siamo informati di un certo numero casi: uno avvenuto nel 483 a.C. (*dossier*, caso 1); uno nel 472 a.C. (caso 2); uno ancora nel 420 a.C. (caso 3); un altro nel 338-336 a.C. (caso 4); poi diversi episodi nel III secolo a.C.: nel 273 (caso 5), forse nel 269<sup>48</sup>; nel 266 (caso 6); nel 236 (caso 7); nel 230 (caso 8); nel 216 (caso 9); poi ancora il clamoroso scandalo nel 114-113 a.C. (caso 10); in seguito non si sarebbero più avuti processi a Vestali seguiti da condanne<sup>49</sup>, almeno fino al tempo dell'imperatore Domiziano, più di

---

<sup>45</sup> Cfr. Dionisio di Alicarnasso II, 68, 3-5; la storia è raccontata in modo diverso dalle fonti quali Valerio Massimo I, 1,7 e Properzio IV, 11, 53-ss.

<sup>46</sup> Secondo V. Arangio-Ruiz, *Storia del Diritto Romano*, Jovene, Napoli 1972, p. 172, «il seduttore era condannato dai magistrati a subire il *supplicium more maiorum*, cioè la crocifissione»: nelle fonti, tuttavia, tutti i complici delle Vestali condannati moriranno sotto la *verberatio* e presumibilmente sarebbero stati appesi alla croce da morti (vd. nel *dossier*).

<sup>47</sup> Di cui riferisce Dionisio di Alicarnasso III, 67, 3.

<sup>48</sup> Di un processo tenutosi tra il 273 e il 266 a.C. (forse nel 269) contro una Vestale, di cui non conosciamo il nome e che sarebbe stata condannata a morte, riferisce Dione Cassio *fragm.* XX, 2 (cfr. Giannelli, *Il sacerdozio*, p. 81, n. 5).

<sup>49</sup> Un processo si tenne in epoca ciceroniana, appunto senza che le imputate venissero condannate (si veda il successivo *dossier* al n. 11, anno 73 a.C.).

due secoli dopo (casi 12 e 13)<sup>50</sup>.

Soltanto sotto Caracalla abbiamo nuovamente notizia di condanne di vergini Vestali, mentre un ultimo processo di cui non è chiaro l'esito si sarebbe verificato ancora alla fine del IV secolo d.C. (casi 14 e 15).

Si tratta, come si vede, di una quindicina di processi, in un periodo di tempo di oltre novecento anni, con un vero e proprio picco statistico nel III secolo a.C., quando furono combattute la prima e la seconda guerra punica e quando il terrore per lo scontro con la potenza cartaginese e le tensioni indotte dalle contestuali grandi trasformazioni politico-sociali della repubblica romana, produssero ondate ricorrenti di furore superstizioso con picchi di fanatismo religioso particolarmente aberranti<sup>51</sup>.

Ricordiamo che si trattava di una procedura assolutamente straordinaria, in quanto l'inquisitore (il pontefice massimo, per buona parte dei casi che si esamineranno) era anche il giudice (gli altri pontefici si limitavano ad assisterlo, senza costituire una vera e propria giuria), mentre il sistema penale romano prevedeva ordinariamente la separazione delle due figure<sup>52</sup>.

Inoltre era autorizzata una straordinaria eccezione procedurale: si poteva infatti – e, si badi bene, nel solo caso di *incestum* (il delitto tipico dei processi alle Vestali) – procedere anche all'interrogatorio degli schiavi di proprietà degli imputati, ricorrendo pertanto anche alla tortura<sup>53</sup>. E questo, si vedrà, si rivelerà uno degli elementi decisivi per raccogliere (e qualche volta, forse, per 'costruire') prove contro le Vestali. Tuttavia un processo contro le Vestali imputate di *incestum* non si poteva considerare alla stregua di un vero e proprio processo: era soprattutto un 'rito religioso' con il quale si tentava di rimuovere l'empietà caduta sulla comunità: l'*incestum* stesso era un *prodigium* che doveva essere espiato. L'espiazione consisteva nella 'rimozione' della Vestale dalla collettività mediante il suo seppel-

---

<sup>50</sup> Plinio, *Naturalis Historia* XXVIII, 12, accenna oscuramente ad episodi di seppellimento di persone vive – ma probabilmente non di Vestali – a lui contemporanei. (*etiam nostra aetas vidit*). Vd. poi al § 5.

<sup>51</sup> Cfr. A.J. Toynbee, *L'Eredità di Annibale. Le conseguenze della guerra annibalica nella vita romana. II. Roma e il Mediterraneo dopo Annibale* (1965), tr. it. Einaudi, Torino 1983, spec. il cap. XII (*Risposte religiose a dure prove spirituali*), pp. 458-ss. Ricordo che ancora nel 204, almeno stando ad Erodiano I, 11, 4, una vestale era stata sul punto di essere sottoposta a giudizio, ma si sarebbe salvata per sola miracolosa intercessione della dea (vd. qui la successiva nota 67).

<sup>52</sup> Sulla specificità 'tecniche' del processo alle Vestali cfr. F. Schulz, *Storia della Giurisprudenza Romana* (1953); tr. it. Sansoni, Firenze 1968, pp. 62-63.

<sup>53</sup> *De servis nulla lege quaestio est in dominum nisi de incestu*, dice Cicerone *Mil.* 59 ('non è possibile per legge ricorrere all'interrogatorio degli schiavi contro il loro padrone, se non nel caso di *incestum*').

limento *da viva* sotto la terra<sup>54</sup>.

Esamineremo ora il contesto e l'esito dei vari processi e poi (al § 4) affronteremo le modalità operative delle condanne alla sepoltura rituale.

1) caso del 483 a.C.<sup>55</sup>

Vestale accusata di *incestum*: *Opimia*

esito del processo: condanna a morte (eseguita)

Nel corso della mitica guerra contro i Volsci si sarebbero verificati diversi prodigi: voci e visioni straordinarie mostrarono la collera degli dei contro i Romani.

Si disse – in particolare – che alcune delle divinità erano sdegnate perché i sacrifici loro destinati erano compiuti da mani empie ed impure.

Accurate indagini svolte dai pontefici scoprirono che una Vestale di nome Opimia aveva perduto la sua verginità e contaminava per ciò stesso le cerimonie religiose.

Si utilizzò la tortura per ottenere le prove e la Vestale venne sepolta viva; due uomini furono riconosciuti colpevoli di *stuprum*: flagellati in pubblico furono giustiziati immediatamente.

2) caso del 472 a.C.<sup>56</sup>

Vestale accusata di *incestum*: *Orbinia*

esito del processo: condanna a morte (eseguita)

Una pestilenza ammorbava Roma: su indicazione di uno schiavo (probabilmente estorta con la tortura) si apprese che una delle Vestali, Orbinia, aveva perduto la propria verginità e compiva ciò nonostante i sacrifici per la comunità, esponendola all'empietà.

Fu processata, condannata, frustata, e infine sepolta viva<sup>57</sup>.

Dei suoi due complici (o presunti tali) uno si suicidò, l'altro fu fatto uccidere nel foro a frustate, «come uno schiavo».

---

<sup>54</sup> *Nocentes virgines Vestae, quia legibus non tenentur, licet vivae, tamen intra urbem in campo scelerato obruebantur*, dice Servio *ad Aenl.* XI, 206 ('le Vestali colpevoli per aver violato i precetti che le riguardavano, erano sepolte vive nel Campo Scellerato, all'interno della cerchia urbana').

<sup>55</sup> FONTI: Dionisio di Alicarnasso VIII, 89, 4-5 (nome della Vestale: *Opimia*); Livio II, 42, 10-11 (nome della Vestale: *Oppia*). Il nome della Vestale è invece *Popilia* in Orosio II, 8 (*Pompilia* in Eusebio II, 102). Cfr. R.M. Ogilvie, *A Commentary on Livy. Books 1-5*, Clarendon Press, Oxford 1965, p. 349. Ovviamente, data l'antichità del caso, potrebbe trattarsi di una reduplicazione di un analogo caso più recente, per costruire dei 'precedenti' a tali vicende.

<sup>56</sup> FONTE: Dionisio di Alicarnasso IX, 40, 3-4.

<sup>57</sup> È l'unico caso in cui la sepoltura rituale è fatta precedere da una punizione corporale.

3) caso del 420 a.C.<sup>58</sup>

Vestale accusata di *incestum*: *Postumia*

esito del processo: assoluzione

La Vestale Postumia era stata accusata *de incestu*, anche se innocente.

I sospetti erano sorti *propter cultum amoeniorem ingeniumque liberiorum quam virginem decet* (cioè «a causa della cura eccessiva che essa dedicava alla propria persona e per la sua condotta troppo indipendente rispetto a quanto sarebbe stato conveniente per una Vestale»). C'erano insomma più pretesti moralistici che altro: la ragazza era probabilmente intelligente e aveva offeso i soliti conformisti. Il processo venne in un primo tempo differito, *deinde absolutam* («poi venne assolta»), ma il pontefice massimo<sup>59</sup> sentenziò che essa dovesse astenersi da ogni frivolezza e che dovesse ornarsi più di santità che di eleganza (*abstinere iocis colique sancte potius quam scite iussit*).

4) caso del 338-336 a.C.

Vestale accusata di *incestum*: *Minucia*<sup>60</sup>

esito del processo: condanna a morte (eseguita)

Anche la Vestale Minucia avrebbe tenuto un comportamento sospetto: se ne andava infatti vestita con eccessiva eleganza (*suspecta primo propter mundiorem iusto cultum*). Raccolta una denuncia da uno schiavo – anche in questo caso ottenuta sotto tortura – essa venne interdetta dalle sue funzioni sacrali, le fu poi ingiunto di conservare la proprietà dei suoi schiavi (perché se li avesse legalmente liberati essi, da liberi, non avrebbero più potuto essere torturati), infine, raccolte le prove, fu processata, condannata e sepolta viva; non c'è traccia nelle fonti dei complici e della loro eventuale sorte<sup>61</sup>.

5) caso del 273 a.C.

Vestale accusata di *incestum*: *Sextilia*<sup>62</sup>

esito del processo: condanna a morte (eseguita)

La Vestale Sestilia fu condannata e sepolta viva.

Non abbiamo altre notizie, né del contesto della vicenda, né dei complici.

---

<sup>58</sup> FONTE: Livio IV, 44, 11-12. Anche in questo caso non è possibile stabilire se si tratti della costruzione di un 'precedente artificiale' al caso rubricato al successivo n. 4)

<sup>59</sup> Il suo nome, Sp. Minucius, ci è tramandato da Plutarco (*Mor.* 89 F).

<sup>60</sup> FONTI: Livio VIII, 15, 8; Orosio III, 9, 5; S.Girolamo, *Adversus Iovinianum* I, 41 (in P.L. Migne, vol. XXXIII, Parisiis 1883, c. 283) ove il nome della Vestale è tuttavia storpiato in *Munitia* (*una Munitia propter suspicionem stupri viva defossa est*).

<sup>61</sup> L'esecuzione della Vestale Minucia dovrebbe essere la più antica tra quelle storicamente indiscutibili. S.Girolamo, nel passo citato alla nota precedente, ricorda che si trattò di un procedimento basato solo sul 'sospetto' e che *iniusta, ut reor, poena, nisi grande crimen putaretur laesa virginitas*.

<sup>62</sup> FONTI: Livio *Per.* XIV; Orosio IV, 2, 8.

6) caso del 266 a.C.

Vestale accusata di *incestum*: *Caparronia*<sup>63</sup>

esito del processo: condanna a morte (evitata col suicidio dalla condannata)

La pestilenza turbava Roma da due anni, arrecando moltissime vittime tra la popolazione. La consultazione dei Libri Sibillini diede un responso inequivoco: all'origine dell'epidemia era l'ira degli dei<sup>64</sup>. Si indagò, e, alla fine, la Vestale Caparronia *incesti rea* ('dimostrata colpevole di *incestum*') fu condannata ad essere sepolta viva, ma si impiccò (*suspendio periit*), o comunque le venne consentito pietosamente di uccidersi. Il *corruptor eius* (cioè 'colui che l'aveva corrotta') e gli schiavi che ne erano stati complici furono tutti suppliziati.

7) caso del 236 a.C.<sup>65</sup>

Vestale accusata di *incestum*: *ignota*

esito del processo: condanna a morte (evitata col suicidio dalla condannata)

Non abbiamo notizie del contesto della vicenda.

8) caso del 230 a.C.

Vestale accusata di *incestum*: *Tuccia*<sup>66</sup>

esito del processo: assoluzione

Non è chiaro come si fossero mossi gli accusatori della Vestale Tuccia.

Essa si sarebbe tuttavia difesa sottoponendosi ad una sorta di prova *ordalica*: avrebbe raccolto acqua del Tevere dentro un setaccio – per dar prova della sua

---

<sup>63</sup> FONTE: Orosio IV, 5, 6-9.

<sup>64</sup> Siamo – come del resto nel precedente, e forse leggendario, caso repertato al n. 2 – nella più classica situazione che i Greci definivano 'miasma', cioè 'contaminazione': quella credenza, nobilitata letterariamente nell'*Edipo Re* di Sofocle, per cui tutta una comunità soffre di un morbo misterioso, e vane sono le ricerche della causa, fino a che non emerge l'evidenza che *una sola persona* è colpevole di una straordinaria violazione religiosa (per Edipo il parricidio e l'incesto con la madre; per la Vestale la rottura del vincolo di castità). Tale persona vive in mezzo agli altri, come un *untore*, e va pertanto eliminata allontanandola o uccidendola, comunque rimuovendola dalla collettività; sull'argomento cfr. specif. E. Dodds, *I Greci e l'irrazionale* (1951), tr. it. La Nuova Italia, Firenze 1978, pp. 47-ss.

<sup>65</sup> De Sanctis, *Storia dei Romani*, IV, 2, 1, p. 322, e n. 374, che riferisce un passo di Eusebio, che non trova altrove riscontro.

<sup>66</sup> FONTI: Valerio Massimo VII, 1 *abs.* 5 (che riferisce come l'accusa alla Vestale fosse quella di *incestum*); Dionisio di Alicarnasso II, 69, 1-3 (che invece parla di un'accusa meno grave, l'aver lasciato spegnere il fuoco e altro); Plinio *Naturalis Historia* XXVIII, 12 riferisce il fatto di Tuccia con una data diversa. Solo Livio *Per.* XX lascia intendere invece che la Vestale Tuccia fosse stata condannata: ma sembra che si tratti di un errore dell'epitomatore.

innocenza – e il miracoloso intervento della sua dea le avrebbe consentito di portare effettivamente l'acqua fino al sacrario<sup>67</sup>.

#### 9) caso del 216 a.C.

Vestali accusate di *incestum*: *Opimia e Floronia*<sup>68</sup>

esito del processo: condanna a morte (evitata almeno da una delle due col suicidio)

Siamo in uno dei momenti più tragici della seconda guerra punica (l'anno della battaglia di Canne, per intenderci): moltissimi sono i prodigi e le sventure che colpiscono i Romani, anche nel loro immaginario collettivo.

Due Vestali furono riconosciute colpevoli di aver violato i loro doveri di castità (*stupri compertae*), ma solo una delle due venne sepolta viva (*uti mos est*, 'secondo il costume'); l'altra riuscì a darsi la morte. In questo caso siamo informati su uno dei complici, Lucio Cantilio, al quale, vien da dire con Manzoni, «la sventurata rispose». Egli era uno dei segretari dei pontefici (*scriba pontificius*): la sua relazione con Floronia era stata, evidentemente provata (*cum Floronia stuprum fecerat*).

L'amante venne frustato con verghe con tale violenza da morire sotto i colpi di sferza (*ut inter verbera expiraret*).

La città, turbata dal seppellimento delle Vestali, 'celebrò' poi sacrifici umani, attuati mediante il seppellimento di prigionieri vivi (*si veda più oltre, al § 4*).

Per tutte le sventure capitate quell'anno venne persino inviata un'ambasceria al lontano oracolo di Delfi per chiedere quali preghiere e quali cerimonie avrebbero potuto placare gli dei<sup>69</sup>.

#### 10) caso del 114-113 a.C.<sup>70</sup>

Vestali accusate di *incestum*: *Aemilia, Licinia e Marcia*

esito del processo: condanna a morte (eseguita)

Mentre il II secolo a.C. stava per chiudersi, furono alcune sconfitte militari, la minaccia di invasione dell'Italia da parte dei Cimbri e dei Teutoni, unitamente

---

<sup>67</sup> Un altro 'miracolo' aveva riguardato in precedenza la celebre Vestale *Claudia Quinta*, sospettata a sua volta di *incestum*, nel 204 a.C.: essa avrebbe disincagliato, tirandola semplicemente con la propria cintura, la nave che portava a Roma la statua della *Magna Mater*, per dimostrare la propria innocenza, rivelando così la protezione che la stessa dea voleva dedicarle (cfr. Ovidio *Fasti* IV, 247; Erodiano I, 11, 4; S.Girolamo. *Adversus Iovinianum* I, 41 cit.: *Claudia virgo vestalis cum in suspicionem venisset stupri, et simulacrum matris Idaeae in vado Tiberis haereret, ad comprobendam pudicitiam suam fertur cingulo duxisse navem, quam multa milia hominum trahere nequiverant*).

<sup>68</sup> FONTI: Livio XXII, 57, 2-3; Plutarco *Fabius* 18, 3.

<sup>69</sup> Cfr. Livio XXII, 57, 4-5.

<sup>70</sup> FONTI: Cicerone *Brutus* 160; Asconio *in Mil.* 40; Livio *Per.* LXIII; Plutarco *Quaestiones Romanae* 83 (284 B); Ossequente *Liber Prodigiiorum* 37; Orosio V, 15, 22.



alle sedizioni civili ad eccitare gli animi e, come era accaduto nel passato, si vollero individuare come capri espiatori di misteriosi e inquietanti prodigi i colpevoli di comportamenti moralmente riprovevoli.

Ovviamente furono le denunce contro le Vestali a rappresentare il *clou* dello scatenamento del fanatismo religioso (e della demagogia che accompagnava sempre tali fenomeni).

La folla eccitata, in buona sostanza, chiedeva vittime umane: tre Vestali, Emilia, Licinia e Marcia, vennero allora accusate d'aver avuto rapporti carnali con esponenti del ceto emergente dei cavalieri (si trattava di una manovra politica che mirava senz'altro a colpire anche questo gruppo sociale).

Evidentemente le accuse erano state, almeno in parte, costruite.

Lo sappiamo perché il pontefice massimo in carica, Lucio Cecilio Metello Dalmatico, personaggio autorevolissimo, cercò di resistere alla pressione della 'opinione pubblica' ormai scatenata.

Alla fine i suoi risulteranno giudizi col sapore del compromesso: il 16 dicembre del 114 a.C. egli giudicherà la Vestale Emilia (colpevole); il 18 dicembre<sup>71</sup> toccherà a Licinia (innocente); e innocente sarà giudicata anche Marcia, in una data non precisata, entro la fine di quell'anno.

Ma il furore superstizioso del popolo non era più contenibile e quelle tre sentenze pontificali non furono accettate: con procedura inaudita uno dei tribuni della plebe, Lucio Peduceo, presentò a tamburo battente – all'inizio del nuovo anno 113 a.C. – una proposta di legge ai comizi (che la approvarono, è il caso di dirlo, 'a furor di popolo'): essa sottraeva al pontefice massimo, almeno per tale circostanza<sup>72</sup>, la competenza a condurre il processo alle Vestali, rimettendolo ad un tribunale straordinario, una *quaestio extraordinaria*, presieduta da un inquisitore (*quaesitor*), individuato nel severissimo Lucio Cassio Longino Ravilla (già console nel 127 a.C.)<sup>73</sup>.

<sup>71</sup> Su queste date cfr. la precisa ricostruzione che fornisce Macrobio *Saturn.* I, 10, 5-6. Si capisce, comunque, da queste precisazioni cronologiche, che i processi erano sempre condotti verso singoli imputati, verosimilmente verso ciascuna delle Vestali e verso ciascuno dei loro complici.

<sup>72</sup> Non si sa se la *rogatio Peducaea* avesse istituito una corte permanente per giudicare le Vestali (cioè una *quaestio publica perpetua*), sottraendo al pontefice massimo, in via definitiva, il suo potere sul collegio delle vergini, ovvero se si fosse limitato ad avocare ad un tribunale (esterno al collegio pontificale) la competenza inquirente e giudicante soltanto nel presente caso. È probabile che sia più valida la prima ipotesi e, conseguentemente, che fosse stata dettata una vera e propria procedura penale specifica, attingendo a quella ordinaria.

<sup>73</sup> Sul quale, a proposito della vicenda delle Vestali, cfr. un commentatore di Cicerone, Asconio, in *Mil.* 40: *...quo tempore Sex. Peducaeus tribunus plebis criminatus est L. Metellum pontificem max. totumque collegium pontificum male iudicasse de incesto virginum Vestalium, quod unam modo Aemiliam damnaverat, absolverat autem duas Marciam et Liciniam, populus hunc Cassium creavit qui de eisdem virginibus quaereret. Isque et utrasque eas et praeterea conplures alias nimia etiam [altre ancora?], ut existimatio est, asperitate usus damnavit.*

Per il popolo fu come votare direttamente la morte delle Vestali, le quali, nonostante venissero difese da valenti avvocati, quali Lucio Licinio Crasso (per Licinia<sup>74</sup>), vennero infatti tutte e tre condannate e sepolte vive, mentre vari complici e presunti tali vennero suppliziati<sup>75</sup>.

E non bastò. Tale fu l'orrore pubblico dell'evento che la città volle purificarsi dal delitto compiuto e, in una spirale di (per noi ripugnante) fanatismo – così come era accaduto nel 216 a.C. (vd. *il precedente caso n. 9*) –, venne ordinato un sacrificio umano, che avremo modo di descrivere più avanti (§ 5).

### 11) caso del 73 a.C.<sup>76</sup>

Vestali accusate di *incestum*: *Fabia*, *Licina* (e forse altre)

esito del processo: assoluzione

Questo caso è poco chiaro. Si intrecciano diverse storie, che forse furono contemporanee, contestuali (o comunque contermini): alcune Vestali vennero infatti accusate *de incestu*, ne conosciamo in particolare due: *Fabia*, il complice della quale altri non sarebbe stato se non il famoso/famigerato Lucio Sergio Catilina, e *Licina*, che avrebbe avuto una relazione con M. Licinio Crasso, il celebre oratore e uomo politico, più tardi console due volte (nel 70 e nel 55) e poi triumviro con Cesare e Pompeo.

<sup>74</sup> Cicerone loda esplicitamente la sua difesa (*Brut.* 160): *defendit postea Liciniam virginem...in ea ipsa causa fuit eloquentissimus orationisque eius scriptas quasdam partis reliquit*. Un altro Crasso, anni dopo, sarà implicato in una causa di incesto con un'altra Vestale Licinia (vedi caso 11).

<sup>75</sup> Conosciamo, sempre grazie a Cicerone (*Brut.* 122), il nome di uno dei complici, Sergio Fulvio, che fu difeso da un altro celebre avvocato, C. Scribonio Curione, di cui Cicerone loda pure l'arringa: *pro Ser. Fulvio de incestu nobilis oratio*, citandone anche un breve spunto nel *de Inventione* I, 43. La presenza degli avvocati dimostra che una procedura doveva essersi definitivamente stabilita anche nei processi alle Vestali, lasciando al Pontefice Massimo un ruolo marginale, se non di componente della corte giudicante. Una brevissima riflessione sulla possibile tecnica difensiva adottabile nei giudizi contro le Vestali: gli avvocati avrebbero potuto ragionevolmente far leva esclusivamente sulla violenza subita dalle vergini, scaricando sui loro coimputati tutta la responsabilità. In effetti, di fronte alla verificabilità, ora diremmo 'medico-legale', dell'evento, solo il trasferimento della responsabilità sul violentatore e l'appello alla non volontarietà della partecipazione all'atto sessuale da parte della Vestale avrebbe potuto salvare la vita alla malcapitata. Un caso di violenza carnale su di una Vestale (della quale non conosciamo il nome né conosciamo la sorte del suo aggressore) si verificò attorno all'anno 42 a.C., come narra Dione Cassio XLVII, 19, 4, che anzi, ricollega quest'aggressione, compiuta su di una Vestale che se ne tornava sola da una cena e che non era stata riconosciuta, coll'assegnazione, quasi a *body guard* di un littore ad ogni Vestale (cfr. Giannelli, *Il sacerdozio*, p. 84).

<sup>76</sup> FONTI (per la vicenda relativa a *Fabia*): Sallustio *Cat.* 15, 1; 35; Cicerone *Cat.* III, 4, 9; *Brutus* 236; Orosio VI, 3, 1; (per la vicenda relativa a *Licina*): Plutarco *Crassus* 1, 4-5; *Moral.* 89 E. Cfr., per entrambe le storie, lo studio di R.G. Lewis, *Catilina and the Vestal*, «The Classical Quarterly», 51 (2001), pp. 141-149.

Sallustio scrive che l'*adulescens* Catilina «si era macchiato di molti amori disonorevoli e sacrileghi (*nefanda stupra*)», uno dei quali avrebbe riguardato proprio Fabia, una Vestale che era sorellastra di Terenzia, la moglie di Cicerone.

Si trattò di un vero e proprio scandalo pruriginoso, un «*affaire* delle Vestali»<sup>77</sup>: Fabia, accusata di *incestum* con Catilina, venne difesa dal celebre oratore M. Pupio Pisone, che trasse notevole fama dall'aver portato a termine con successo il processo: *Fabia virgo Vestalis causam incesti dixerat, cum ei Catilina obiceretur, eratque absoluta*<sup>78</sup>.

Anche altre Vestali, di cui non ci è stato tramandato il nome<sup>79</sup>, sarebbero state coinvolte nell'inchiesta che ne seguì, ma tutte furono assolte (di *virginum absolutionem*, al plurale, parla infatti Cicerone<sup>80</sup>). Decisivo sarebbe stato l'intervento 'politico' di un componente del collegio pontificale Q. Lutazio Catulo (console nel 78 a.C.), personalità all'epoca assai influente e strategicamente ben collocata, dato che probabilmente svolgeva le funzioni di supplente del Pontefice Massimo Q. Cecilio Metello Pio, allora assente, impegnato com'era in Spagna nella guerra contro Sertorio: infatti uno storico smaliziato come Sallustio non mostra alcun dubbio sulla colpevolezza della Vestale, e soprattutto del suo seduttore, Catilina. Una fonte tarda, che riflette tuttavia testimonianze ben più vicine ai fatti, ha scritto: *Catilina incesti accusatus, quod cum Fabia virgine Vestali commisisset agrguebatur, Catuli gratia fultus evasit*<sup>81</sup>.

Non conosciamo tuttavia l'andamento del giudizio, e soprattutto resta oscuro il secondo caso (sempre che non sia lo stesso), quello che coinvolse la Vestale Licinia con Crasso, anche perché sappiamo con certezza della esistenza in vita della stessa Vestale nel 69 e nel 63 a.C., quindi fino ad almeno dieci anni dopo questi eventi<sup>82</sup>. Secondo Plutarco, un certo Plozio accusò Licinia di aver avuto una

<sup>77</sup> Cfr. R. Syme, *Sallustio*, Paideia, Brescia 1968, pp. 101-103.

<sup>78</sup> Asconio *in or. in toga candida*, 82.

<sup>79</sup> Al di là di Licinia, conosciamo tuttavia il nome di quattro Vestali che, assieme a lei nel 69 a.C., quattro anni cioè dopo questi fatti, parteciparono ad una sontuosa cena di cui abbiamo già fatto cenno alla precedente nota 27: si trattava di *Popilia*, *Perpennia* e *Arruntia*. Probabilmente qualcuna di loro potrebbe essere stata coinvolta nello scandalo.

<sup>80</sup> *Cat.* III, 4, 9: sulle modalità di tale assoluzione non entra Cicerone, che, come ricordato, era imparentato con la principale sospettata; Asconio *in or. in toga candida*, 82 loderà infatti la nobile reticenza dell'oratore. È stato ipotizzato che il giovanissimo Clodio (altra figura torbida degli anni successivi) avrebbe condotto l'accusa al processo, mettendosi così in luce in una *cause célèbre* come questa: lo stesso Clodio, anni dopo sarebbe stato accusato di sacrilegio, per aver partecipato *muliebri vestitu* alle celebrazioni rigorosamente femminili in onore della *Bona Dea*, e sottoposto a giudizio per questo.

<sup>81</sup> Orosio VI, 3, 1.

<sup>82</sup> Cfr. le testimonianze di Macrobio *Saturn.* III, 13, 11 (per il 69 a.C.) e Cicerone *pro Murena* 73 (per il 63 a.C.).

relazione carnale con Crasso: entrambi furono perseguiti, ma se la cavarono. Crasso, in realtà, avrebbe ‘corteggiato’ la Vestale per ragioni d’affari, più che di cuore: egli infatti voleva a tutti i costi acquistare da lei una proprietà terriera cui teneva molto per ragioni speculative, e non lasciò in pace la sacerdotessa – a quel che pare – «prima di esser venuto in possesso della proprietà»<sup>83</sup>.

Entriamo ora nel periodo imperiale: è il *princeps*, l’imperatore, a prendere nelle sue mani i poteri di indirizzo sui culti; è l’imperatore ad assumere il pontificato massimo, e quindi a dirigere anche il culto di Vesta.

Nella loro qualità di *pontifices maximi* sono pertanto gli imperatori a promuovere e a dirigere i successivi processi alle Vestali.

## 12) caso del 82-83 d.C.<sup>84</sup>

Vestali accusate di *incestum*: Varronilla e le due sorelle *Oculatae*

esito del processo: condanna a morte (evitata da tutte e tre col suicidio)

Racconta Svetonio che Domiziano attuò un rigido piano di moralizzazione che lo portò a prendere in considerazione gli *incesta Vestalium virginum* (‘le violazioni della castità delle Vestali’), *a patre suo et fratre neglecta* (‘che suo padre [Vespasiano] e suo fratello [Tito] non avevano neppur preso in considerazione’); prima conseguenza fu la condanna di tre Vestali, «perché non avevano saputo astenersi da rapporti sessuali»<sup>85</sup>. Si trattò di due sorelle Oculate e Varronilla, che tuttavia non furono sepolte vive, avendo l’imperatore concesso loro di scegliere il genere di morte che preferivano (*liberum mortis permisisset arbitrium*). I loro complici (*corruptores*) salvarono la vita perché vennero condannati alla relegazione (probabilmente in un’isola). L’esordio di Domiziano nei panni di moralizzatore delle Vestali si rivelò quindi, stando alle fonti, abbastanza mite<sup>86</sup>: non sappiamo se fu in questo processo, che aveva coinvolto praticamente la metà del collegio delle Vestali, ad uscire assolta la *virgo maxima* Cornelia, che sappiamo appunto essere stata *absolutam olim* (‘una prima volta assolta’ – vd. quindi il successivo caso 13).

<sup>83</sup> Vd. Plutarco *Crassus* 1, 5.

<sup>84</sup> *Regnante Domiziano* – FONTI: Svetonio *Domitianus* 8, 4; Filostrato, *Vita di Apollonio di Tiana*, VII, 6; Cassio Dione LXVIII, 3, 3-4.

<sup>85</sup> Filostrato, *Vita di Apollonio di Tiana*, VII, 6 pone l’accento sul fatto che le Vestali avrebbero mancato anche verso la dea ‘Atena Iliaca’, cioè la Minerva romana (di provenienza troiana), rappresentata all’interno nel penitente dell’*aedes Vestae* dalla statuetta del Palladio, uno dei *pignora* mistici che assicuravano la sicurezza di Roma. Domiziano era un fanatico seguace di Minerva, che onorava addirittura *superstitiose*, come dice Svetonio *Domitianus* 15, 3. Cfr. comunque F. Grosso, *La vita di Apollonio di Tiana come fonte storica*, «Acme» 7, 1954, pp. 445-447.

<sup>86</sup> Una valutazione analoga a quella di Svetonio si trova in Cassio Dione LXVIII, 3, 4.

13) caso del 89-90 d.C.<sup>87</sup>

Vestale accusata di *incestum*: la *virgo maxima Cornelia*

esito del processo: condanna a morte (eseguita)

Racconta ancora Svetonio che Domiziano *mox Corneliam maximam virginem absolutam olim, dein longo intervallo repetitam atque convictam defodi imperavit stupratorisque virgis in Comitio ad necem caedi* ('quando la vestale maggiore Cornelia, già assolta una prima volta [per la stessa imputazione] fu nuovamente accusata [di *incestum*] dopo un lungo intervallo e si dimostrò che aveva mancato ai suoi doveri, ordinò di seppellirla, mentre coloro che avevano avuto rapporti carnali con lei vennero frustati a morte nel comizio<sup>88</sup>): si salvò solo un uomo di rango pretorio, che era stato torturato estorcendogli una confessione dubbia e che pertanto venne esiliato<sup>89</sup>).

Il quadro che esce dalla sintetica narrazione svetoniana è quello di una disinvolta e disinibita vicenda, frutto probabilmente di un allentamento della vigilanza e di una diversa e più laica visione delle cose, cui l'impegno moralizzatore di Domiziano intendeva tuttavia por fine. Lo stesso Plinio il Giovane dice della vestale che fu condotta *ad supplicium nescio an innocens, certe tamquam innocens* ('andò al supplizio non so se innocente, ma certamente *come se lo fosse stata* [per il suo nobile comportamento]')<sup>90</sup>.

14) caso del 214 (?) d.C.<sup>91</sup>

Vestali accusate di *incestum*: quattro ignote<sup>92</sup>

esito del processo: condanna a morte (eseguita)

Sappiamo dallo storico Erodiano che Caracalla, nel perseguire i partigiani

<sup>87</sup> *Regnante Domiziano* – FONTI: Svetonio *Domitianus* 8, 4; Plinio il Giovane *Epist.* IV, 11; cfr. forse anche un'allusione di Stazio *Silvae* I, 1, 33-36.

<sup>88</sup> Conosciamo almeno uno di loro, un cavaliere romano di nome Celere che proclamò fino all'ultimo la propria innocenza (cfr. Plinio il Giovane *Epist.* IV, 11).

<sup>89</sup> Si trattava di Valerio Liciniano, una figura assai ambigua ed anche un po' losca (almeno a sentir Plinio il Giovane *Epist.* IV, 11).

<sup>90</sup> La narrazione della vicenda che ci offre Plinio (nella già più volte richiamata *Epist.* IV, 11) è diversa da quella di Svetonio, ed è tutta tesa a sottolineare l'atto tirannico di Domiziano (*nam cum Corneliam, Vestalium maximam, defodere vivam concupisset, ut illustrari saeculum suum*), che aveva anche violato la stessa procedura prevista nei casi di processi alle Vestali, non riunendo i pontefici nella *Regia* (nel Foro), ma in una sua villa fuori città (dove ora sorge il palazzo pontificio di Castel Gandolfo) e non aveva neppure sentito l'imputata (Plinio non accenna alla mancata presenza di un avvocato difensore, ma non sappiamo nulla della procedura inquisitoriale contro le Vestali nel periodo imperiale). Considerato che Svetonio non è certo incline a perdonare Domiziano quando si comporta da tiranno, si deve ritenere più veritiera la sua narrazione rispetto a quella pliniana.

<sup>91</sup> *Regnante Caracalla* – FONTI: Erodiano IV, 6, 4; Cassio Dione LXXVII, 16.

<sup>92</sup> Conosciamo, da epigrafi scoperte negli scavi nell'area dell'*Atrium Vestae*, il nome della *vestalis maxima*, in carica negli anni dopo il 209 d.C., *Terentia Flavola*: essa, forse, essendo in vita nel 215, scampò alla strage di Caracalla.

di suo fratello Geta da lui appena assassinato, e che era stato suo co-reggente dell'impero, avrebbe scatenato una repressione senza precedenti.

Ne avrebbero fatto le spese persone appartenenti ad ogni ceto sociale, e «anche le sacerdotesse di Vesta furono sepolte vive, sotto l'accusa di non aver tenuto fede all'obbligo della verginità». La drammatica esecuzione delle Vestali (sembra in numero di quattro), coincide significativamente con emissioni monetarie dello stesso imperatore, che lo mostrano sacrificante proprio nel tempio di Vesta. Ma la strage delle Vestali ordinata da Caracalla fu forse dovuta soprattutto alla sua instabilità mentale, che era caratterizzata da ricorrenti suoi terrori religiosi e da ossessioni mistiche.

Il fatto lascia tuttavia interdetti se si pensa che l'imperatore Settimio Severo e sua moglie Giulia Domna, i genitori di Caracalla, solo pochi anni prima, si erano adoperati alla ricostruzione proprio della *aedes Vestae* e della attigua residenza delle vergini Vestali<sup>93</sup> dopo che nel 191 d.C. un terribile incendio aveva devastato Roma: la coppia imperiale aveva voluto esplicitamente dimostrare una notevole venerazione per questo culto tradizionale romano.

L'attuale sistemazione urbanistica dell'area sacra nel Foro rappresenta, anzi, proprio l'esito del restauro e della ricostruzione severiana.

Ma i più immediati successori di Severo si sarebbero dedicati a divinità nuove e comunque grandi furono le stravaganze di alcuni di essi.

Anche Eliogabalo, uno dei successori di Caracalla, fu particolarmente se non morbosamente attratto dal culto di Vesta, e ne avrebbe persino violato la sacertà del tempio: *ignem perpetuum extinguere voluit* ('avrebbe voluto spegnere il fuoco eterno'<sup>94</sup>); *in virginem Vestalem incestum admisit* ('commise incestum con una vergine Vestale'<sup>95</sup>) e tentò persino di rubare il sacro reliquiario, ingannato tuttavia abilmente dalla *virgo maxima*<sup>96</sup>.

Sarebbero stati i successori dei Severi, i cosiddetti imperatori illirici, cultori del tradizionalismo romano, a riportare per l'ultima volta in auge il vetusto culto di Vesta<sup>97</sup>

<sup>93</sup> Cfr. G. Rodenwaldt, *La transizione all'arte della tarda antichità*, in Università di Cambridge, *Storia Antica XII*, 2, *Crisi e ripresa dell'impero 193-324 d.C.* (1961), tr. it. Il Saggiatore, Milano 1970, p. 705.

<sup>94</sup> Cfr. *Scriptores Historiae Augustae Hel.* 6, 7; per l'irruzione di Eliogabalo nel tempio di Vesta vd. la nota 7.

<sup>95</sup> Cfr. *Scriptores Historiae Augustae Hel.* 6, 6 (ed Erodiano V, 6, 2; Cassio Dione LXXX, 9, 3); si tratta del suo 'matrimonio' con la Vestale Aquilia Severa, sposata nel 221 d.C., fatto che, com'appare evidente, non poteva che essere considerato scandaloso.

<sup>96</sup> Cfr. *Scriptores Historiae Augustae Hel.* 6, 8. Vd. sopra la nota 19 (in fine).

<sup>97</sup> Cfr. W. Ensslin, *Le riforme di Diocleziano*, in Università di Cambridge, *Storia Antica XII*, I cit., p. 558. Conosciamo, sempre da epigrafi ritrovare, i nomi di alcune *vestales maximae* in carica dopo questo caso: *Campia Severina* (240 d.C.); *Flavia Mamilia* (242 d.C.); *Flavia Publicia* (247-257 d.C.); *Coelia Claudiana* (286 d.C.); e *Terentia Rufilla* (300-301 d.C.); sulle due ultime cfr. anche PLRE, I (1971), s.vv. *Coelia Claudiana*, p. 206 e *Terentia Rufilla*, p. 773.

15) caso del 370-380 d.C.<sup>98</sup>

Vestale accusata di *incestum*: *Primigenia*

esito del processo: condanna a morte (con tutta probabilità non eseguita)

Simmaco (*Q. Aurelius Symmachus*), celebre senatore e oratore pagano, famoso competitore con Sant'Ambrogio nella controversia sull'*ara* della Vittoria<sup>99</sup>, si trovò, in qualità di *pontifex maior*<sup>100</sup>, ad esercitare una vigilanza sulle Vestali.

Una di queste (*Primigeniae dudum apud Albam Vestalis antistitis*), che prestava il suo servizio religioso ad Alba (*quae sacra Albana curabat*), sarebbe venuta meno ai suoi obblighi di castità: tanto lei, anzi, quanto il suo amante (un tale *Maximus*), sarebbero stati rei confessi.

Il fatto, accaduto fuori Roma, sembra non abbia destato poi grande scandalo

Simmaco tuttavia (la data è incerta, ma in un periodo precedente il 382 d.C.), a nome del collegio pontificale (*collegium nostrum*), si rivolse con una lettera al *praefectus Urbi* (al prefetto della città [di Roma]), che tuttavia tergiversò; allora scrisse al *Vicarius* della città di Roma, chiedendo il suo intervento per provvedere all'esecuzione della condanna: la colpevole doveva essere sepolta viva, come prescriveva la tradizione (*more institutoque maiorum*)<sup>101</sup>.

Quello che il senatore temeva – mentre il Cristianesimo trionfava (anzi, proprio per questo!) – era la punizione che gli dei avrebbero potuto far cadere su Roma a causa della trascuratezza dei tradizionali culti patrii e, soprattutto, dalla *neglegentia sacerdotum*<sup>102</sup>.

<sup>98</sup> *Regnante Graziano ?* – FONTE: Simmaco *Epist.* IX, 147 e 148; cfr. PLRE, I (1971), s.vv. *Primigenia*, p. 725 e *Symmachus 4*, p. 866.

<sup>99</sup> Si può leggere riunita in un volumetto (Simmaco-Ambrogio, *L'altare della Vittoria*, Sellerio, Palermo 1991).

<sup>100</sup> A Simmaco sono attribuiti nelle fonti, alternativamente, i titoli di *pontifex maior* o di *pontifex Vestae*, che devono considerarsi sinonimi: quando, con l'imperatore Aureliano il nuovo collegio dei *pontifices Solis* entrò a far parte dell'antico collegio dei pontefici, questi ultimi assunsero la denominazione di *pontifices Vestae* (cfr. L. Cracco Ruggini, *Il Paganesimo romano tra religione e politica (384-394 d.C.): per una reinterpretazione del Carmen contra paganos*, «Memorie dell'Accademia Nazionale dei Lincei», XXIII, 1979, pp. 25-26, n. 57; p. 64, n. 179; p. 69, n. 201).

<sup>101</sup> Cfr. ancora L. Cracco Ruggini, *Il Paganesimo romano tra religione e politica*, cit., pp. 25-26, n. 57.

<sup>102</sup> Un caso clamoroso di abbandono del sacerdozio delle Vestali per passare al Cristianesimo, abbandonando i vecchi culti, è quello compiuto della *vestalis maxima* Claudia. Il suo nome, eraso quasi per intero (resta solo l'iniziale C) compare in un'iscrizione datata 6 giugno 364 d.C.: la *damnatio memoriae* che da parte pagana si volle effettuare nei suoi confronti non ha sortito successo dato che conosciamo il nome di questa sacerdotessa dal poeta cristiano Prudenzio (*Peristephanon* II, 527-528, cfr. PLRE, I (1971), s.v. *Claudia 4*, p. 206).

Ma poco dopo questo ultimo caso, di cui non conosciamo l'esito, tanto il culto di Vesta, quanto il collegio delle Vestali sarebbero stati soppressi<sup>103</sup>.

#### 4. L'esecuzione della sentenza nei confronti delle Vestali condannate

Veniamo ora, chiuso il *dossier*, alla descrizione della tecnica di esecuzione della condanna a morte della Vestale per seppellimento<sup>104</sup>.

Essa non può essere materialmente uccisa dal potere della città, né da quello religioso (il pontefice) né da quello politico (i magistrati): essendo stata consacrata a Vesta è comunque sacra. Deve quindi essere 'semplicemente' consegnata al mondo dei morti, il quale dovrà comunque accoglierla<sup>105</sup>.

La procedura ci è descritta accuratamente da Plutarco<sup>106</sup>: il luogo della

<sup>103</sup> L'ultimo imperatore a portare il titolo di *pontifex maximus* fu Graziano, che vi rinunciò nel 382 a.C.: il venir meno di questa figura chiave per il culto di Vesta e per il sacerdozio delle Vestali (unitamente alla soppressione delle immunità e delle sovvenzioni statali) condusse rapidamente alla loro abolizione, disposta dall'imperatore Teodosio attorno al 390-394 d.C. (l'ultima *virgo vestalis maxima* di cui conosciamo nome e storia è Coelia Concordia sicuramente vivente, e attiva, tra 380 e 385 d.C.: è dedicataria di una statua a Vettio Agorio Pretestato, un campione della resistenza degli ultimi difensori dei culti pagani; cfr. PLRE, I (1971), s.v. *Coelia Concordia*, pp. 218-219. Di una vestale superstita, dopo il 394 d.C. che avrebbe lanciato maledizioni contro la principessa Serena, figlia dell'imperatore Onorio, e sposa del generale Stilicone, ci informa lo storico pagano di lingua greca Zosimo (V, 38, 1-5). La 'Casa' delle Vestali sarebbe stata adibita ad alloggio per il personale della corte imperiale e, in seguito, di quello della corte pontificia. Dopo il sec. XI non ci sono più notizie dell'edificio che da allora cadde in rovina.

<sup>104</sup> Pare infatti destituita di fondamento la pena alternativa della precipitazione dalla rupe Tarpeia della Vestale rea di *incestum*: effettivamente ci sono alcune fonti retoriche che incidentalmente suggeriscono tale possibilità, ma non paiono fededegne. Mi riferisco, in particolare, a Seneca *Controv.* I, 3, 1-ss. (*ab Tarpeio*); a Quintiliano *Inst.* VII, 8, 3 (*ut praecipitet urincesta*); mentre Orazio *Carm.* 30, 3, 8-9 (che secondo qualcuno farebbe un cenno a questa pena) si riferisce senz'altro ad una cerimonia ordinaria, che nulla ha a che fare con l'esecuzione di una Vestale.

<sup>105</sup> La notizia di Tacito (*Annales* VI, 4) secondo la quale *adfici virginem inauditum habebatur* ('condannare al capestro [a morte] una vergine era inauditum') ci chiarisce soltanto che non sarebbe stato possibile uccidere una vergine Vestale con mezzi materiali (strangolandola, ad es., ovvero tagliandole la testa), secondo la 'procedura' ordinaria, come di fronte ad una colpevole di reato capitale. In realtà la sorte della Vestale rea di *incestum* non deriva dall'applicazione della massima pena capitale, quanto da un'espiazione collettiva, e non va giudicata secondo un metro astrattamente 'penalistico'. Ricordo che nell'esempio di Tacito, sopra rammentato, una fanciulla vergine, la figlia di Seiano, sarebbe stata stuprata dal carnefice, *prima di essere strangolata*, per salvaguardare la norma che stabiliva che una vergine non avrebbe potuto essere giustiziata. In realtà, indipendentemente dalla (forse leggendaria) notizia di Tacito, siamo ad un rapporto inverso rispetto alla questione delle Vestali: queste sono sepolte vive *perché hanno violato la loro verginità*; la fanciulla di Tacito invece non avrebbe potuto essere strangolata fino a che non fosse stata sverginata.

<sup>106</sup> *Numa* 10, 8-13 (si legga anche la descrizione della orgogliosa discesa nella camera sotterranea della *virgo maxima* Cornelia, in Plinio il Giovane *Epist.* IV, 11 – vd. nel *dossier* il caso n. 13 e la successiva nota 108).



sepoltura è un terrapieno collocato nel cosiddetto *campus Sceleratus*, nei pressi della *Porta Collina*<sup>107</sup>; qui è predisposto un ipogeo, una stanza sotterranea, non molto grande, con unico accesso dall'alto: all'interno vi si trova un giaciglio, con delle coperte, una lucerna accesa e una piccola provvista del necessario per vivere, pane, un vaso d'acqua, latte, olio, «come se i Romani volessero allontanare da sé la colpa di far morire di fame una persona consacrata con i riti più solenni».

La condannata è collocata in una portantina ermeticamente chiusa (quasi sigillata), in modo che essa non possa essere vista, e neppure si possa udire all'esterno la sua voce.

La portantina sfila per il centro di Roma, mentre tutti i passanti si scostano «e non c'è spettacolo più agghiacciante, né giorno più lugubre per la città».

Quando il corteo arriva al luogo del seppellimento il pontefice massimo recita delle «preghiere misteriose», mentre la portantina viene dissigillata: il pontefice fa uscire la Vestale, e, seguito da alcuni aiutanti, la accompagna alla botola di accesso dalla quale essa viene fatta scendere lungo una scala che conduce alla stanza sotterranea<sup>108</sup>. Nel momento in cui la condannata è scesa nella cella sotterranea il pontefice si ritira senza voltarsi indietro, la scala viene tolta, la botola richiusa e il terreno vi viene riversato sopra e quindi livellato.

La morte sarebbe seguita – non sappiamo dopo quanto tempo – per asfissia o comunque per inedia. Le fonti attestano che il pontefice massimo avrebbe dovuto celebrare ogni anno, sul luogo di sepoltura delle Vestali, una cerimonia di purificazione<sup>109</sup>.

---

<sup>107</sup> Si tratta di un luogo collocabile a Roma all'incrocio tra le attuali via XX Settembre e via Goito (vi sorge ora l'edificio del Ministero delle Finanze) dove, nel 1872, vennero alla luce alcune vestigia della Porta; il *Campus*, invece si trovava tra la Porta e l'attuale slargo urbano di Piazza Indipendenza, lungo la direttrice della via Goito. Cfr. anche L. Richardson jr., *A New Topographical Dictionary*, p. 68 (*Campus Sceleratus*): «an area in the agger just inside Porta Collina and south of Vicus Portae Collinae».

<sup>108</sup> Plinio il Giovane (*Epist.* IV, 11) descrive la orgogliosa 'discesa' della *virgo maxima* Cornelia: *cum in illud subterraneum demitteretur haesissetque descendenti stola, vertit se ac recollegit, cumque ei manum carnifex daret, aversata est et resiliuit foedumque contactum* «mentre veniva introdotta nella famosa stanza sotterranea, la stola essendosi impigliata, si volse indietro per ricomporla, ed avendole il carnefice offerta la mano, volse altrove lo sguardo, ritraendosi in se stessa, e respinse il contatto ripugnante». Allora, essendo *pontifex maximus* lo stesso imperatore, il compito di introdurre la Vestale condannata nella stanza sotterranea, era stato forse assegnato a dei carnefici.

<sup>109</sup> Cfr. Plutarco *Quaestiones Romanae* 96 (287 A).

## § 5. Appendice – Forme peculiari di ‘sacrificio umano’ in Roma antica

Abbiamo già fatto cenno, trattando dei casi del 216 a.C. (*dossier*, n. 9) e del 113 a.C. (*dossier*, n. 10), ai sacrifici umani che avevano seguito il seppellimento rituale delle Vestali, quasi in una spirale di insania religiosa (ovviamente dal punto di vista di noi moderni). Si trattò, in entrambe le circostanze, del seppellimento – da vivi – di quattro individui (due coppie – maschio e femmina – di Galli e di Greci<sup>110</sup>): luogo dell’evento il Foro Boario, in Roma.

Ma procediamo per ordine, dato che è solo dagli anni 228-226 a.C. che iniziamo a conoscere i dettagli di tale terribile pratica, probabilmente assai più antica.

### ***Seppellimenti umani di Gallo-Greci nel 228-226 a.C.***<sup>111</sup>

Sotto la minaccia di una invasione gallica, i Romani, atterriti forse da qualche oracolo che annunciava come la città sarebbe stata occupata dal nemico, decisero di “attuare l’oracolo”, anticipandone l’esito – se si può dire – e, contestualmente, annullandone gli effetti: allo scopo seppellirono vivi nel Foro Boario una coppia di Galli ed una coppia di Greci, in rappresentanza dei popoli che avevano sconfitto i romani.

I Galli, infatti – «il popolo, a quanto pare, che i Romani temettero più di qualsiasi altro»<sup>112</sup> –, erano stati autori, con Brenno, della leggendaria presa di Roma all’incirca nel 390 a.C.; i Greci erano responsabili addirittura della mitica conquista di Troia, ritenuta l’antesignana di Roma. Essi sarebbero stati posti in tal guisa nella condizione di ‘occupare’ il suolo di Roma, senza tuttavia nuocere alla città e allo stato.

### ***Seppellimenti umani di Gallo-Greci nel 216 a.C.***<sup>113</sup>

Il sacrificio venne replicato nel 216, quando la sconfitta di Canne provocò in Roma il timore superstizioso di un attacco di Annibale alla stessa città, rimasta indifesa; era stata da poco sepolta viva una Vestale: *ex fatalibus libris sacrificia aliquot extraordinaria facta; inter quae Gallus et Galla, Graecus et Graeca in foro bovario sub terram vivi demissi sunt in locum saxo consaepum, iam ante hostiis humanis, minime Romano sacro, inbutum*<sup>114</sup> (‘secondo le indicazioni dei libri profetici, furono compiuti alcuni sacrifici straordinari, tra i quali un uomo ed una

<sup>110</sup> Forse prigionieri di guerra, o schiavi (o condannati), provenienti da quelle aree geografiche.

<sup>111</sup> FONTI: Polibio II, 22, 7-ss.; Plutarco *Marcellus* 3; Orosio IV, 13, 3; un semplice accenno si trova in Livio XXII, 57, 6.

<sup>112</sup> Plutarco *Marcellus* 3.

<sup>113</sup> FONTI: Livio XXII, 57, 6.

<sup>114</sup> Livio XXII, 57, 6.

donna della Gallia e un uomo ed una donna della Grecia vennero sepolti vivi nel Foro Boario, in una buca chiusa intorno da massi di pietra, che già in precedenza<sup>115</sup> era stata riempita di vittime umane, con un rito assai poco romano’).

Livio sembra quasi volersi scusare con i propri lettori dicendo *minime Romano sacro*, ‘che si trattava cioè di un rito assai poco romano’.

### ***Seppellimenti umani di Gallo-Greci nel 113 a.C.***<sup>116</sup>

In un clima molto mutato, ma tuttavia reso incandescente da controversie civili e da brucianti sconfitte militari, subito dopo il seppellimento di ben tre Vestali (e della sanguinaria uccisione dei loro complici), si ripeté ancora una volta il rito dell’interramento delle due coppie di Gallo-Greci, per placare ancora gli dei con vittime umane<sup>117</sup>.

Questo caso risultò tuttavia l’ultimo: probabilmente più che l’orrore suscitato dal sacrificio fu la sempre maggiore ‘laicizzazione’ della società a far sì che la maggioranza dei politici romani si impegnasse a sopprimere definitivamente tale usanza. Nel 97 a.C., infatti, un *senatus consultum factum est* – scrive Plinio<sup>118</sup> – *ne homo immolaretur* (‘venne approvato un senatoconsulto che disponeva che non si dovessero mai più sacrificare vittime umane’).

È evidente come a noi paia – oggi – sconvolgente come tale divieto di sacrifici umani non si estendesse alle Vestali colpevoli di *incestum*, e, in effetti, abbiamo visto eseguire seppellimenti rituali su di esse ben dopo l’approvazione di quel *senatus consultum*, ma, come si è detto, il seppellimento delle Vestali, oltre a far parte del costume tradizionale Romano (come si è visto dalle ultime testimonianze della fine del IV secolo d.C.), non era affatto avvertito come un ‘sacrificio umano’, ma, come si è detto, rappresentava piuttosto il tentativo rituale di rimuovere – espiandola – la macchia di impurità formatasi nel corpo sociale.

<sup>115</sup> Livio si riferisce qui all’episodio del 228-226 a.C.

<sup>116</sup> FONTI: Plutarco *Quaestiones Romanae* 83 (284 B).

<sup>117</sup> Tuttavia non si può utilizzare la valutazione morale moderna per giudicare a tali episodi, dei quali anche Livio o Plutarco mostravano vergogna. Gli studi più approfonditi che sono stati condotti sul rito di seppellimento mostrano costanti precise: la sua messa in atto non può essere letta come qualcosa di improvvisato, di un rito magari assunto dall’esterno, senza alcun rapporto con il sistema religioso romano. Tanto meno il seppellimento nel Foro Boario può essere visto (o letto) come un ritorno aberrante alla barbarie, una sorta di fuga irrazionale: si trattava in realtà di cerimonie assai antiche, con prove e riscontri certi di efficacia, e quindi raccomandabili (e forse indispensabili) per far fronte a periodi di crisi militare o sociale.

<sup>118</sup> *Naturalis Historia* XXX, 12 (cfr. la precedente nota 50).

### ***Eliminazioni sacrali.***

In analogia si possono richiamare anche le pratiche di ‘eliminazione’ degli ermafroditi (*monstra*), che venivano sempre abbandonati in mare (dove sarebbero annegati), o bruciati, con una procedura crudelmente sacrale, ma che appunto non intendeva uccidere dei bambini (spesso appena nati), ma eliminare *la mostruosità* di tali nascite, che, *mescolando i sessi*, creavano sconvolgimento nell’equilibrio della natura, e dovevano pertanto essere espiate.

## **6. Bibliografia**

La bibliografia sulle Vestali è assai ampia. Alcuni libri o saggi sono già stati segnalati nella note, quando la specificità della citazione lo richiedeva. Pertanto si suggeriscono di seguito, solo studi e rassegne di carattere generale sulla Religione Romana e sulle Vestali:

- Carmine **AMPOLO**, *La nascita della città*, in *Storia di Roma*. Vol. I. *Roma in Italia*, Einaudi, Torino 1988, pp. 153-180
- Tim **CORNELL**, *Some Observations on the “Crimen Incesti”*, in *Le Délit religieux dans la cité antique (Table Ronde, Rome, 6-7 Avril 1978)*, École Française de Rome, Roma 1981, pp. 27-37
- Gaetano **DE SANCTIS**, *Storia dei Romani*, La Nuova Italia, Firenze (1953=) rist. 1973, vol. IV, parte II, tomo I
- George **DUMÉZIL**, *La Religion romaine archaïque avec un’Appendice sur la Religion des Etrusques*, Paris 1974, tr. it., *La Religione romana arcaica con una appendice su la Religione degli Etruschi*, Rizzoli, Milano 1977
- Augusto **FRASCHETTI**, *Le sepolture rituali del Foro Boario*, in *Le Délit religieux dans la cité antique*, cit., pp. 51-115
- Giulio **GIANNELLI**, *Il sacerdozio delle Vestali Romane*, pubblicazioni del R. Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento in Firenze – Sezione di Filosofia e Filologia, Firenze 1913
- Pierre **GRIMAL**, *Enciclopedia dei Miti*, 1979, tr. it. Garzanti, Milano 1987
- F. **GUIZZI**, *Aspetti giuridici del sacerdozio romano. Il sacerdozio di Vesta*, Napoli 1968
- Carl **KOCH**, *s.v. Vesta*, in *Real Encyclopädie der Classischen Altertumwissenschaft*, vol. VIII A 2, 1958, cc. 1717-1776 (*Vestales* sub D, cc. 1732-1753)
- Kurt **LATTE**, *Römische Religionsgeschichte*, C.H. Beck’sche Verlagsbuchhandlung, München 1960
- Gerhard **RADKE**, *Die Götter Altitaliens*, Verlag Aschendorff, Münster 1965
- Dario **SABBATUCCI**, *La Religione di Roma antica. Dal calendario festivo all’ordine cosmico*, Il Saggiatore, Milano 1988
- John **SCHEID**, *Le délit religieux dans la Rome tardo-républicaine*, in *Le Délit religieux dans la cité antique*, cit., pp. 117-171
- John **SCHEID**, *La Religione a Roma*, Laterza, Roma-Bari 1983
- Carl O. **THULIN**, *Die Etruskische Disciplin* (1905-1909), ristampa Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1968 (I-III)
- Georg **WISSOWA**, *Religion und Kultus der Römer*, C.H. Beck’sche Verlagsbuchhandlung, München 1912<sup>2</sup>

Per quanto concerne le opere degli autori antichi citati nelle note, una buona parte è attualmente reperibile in edizioni, spesso economiche, in traduzione italiana e spesso anche con il testo originale a fronte.